



## *Decolonizzazione e decolonizzazioni: una ricostruzione storica*

di Lucio Valent

Non è questo il luogo ove rivivere le vicende della Colonizzazione (prima) e dell'Imperialismo (poi) di marca europea. Mi siano, però, concesse alcune osservazioni preliminari. Fenomeno molto complesso, esso va iscritto nel più ampio ambito delle tradizionali migrazioni compiute dalle varie specie animali, quadrumani e uomini compresi. Rispetto alle altre forme viventi, l'uomo, però, è stato capace, nell'arco di millenni, di raggiungere i quattro punti cardinali del globo, viaggiando non solo sulle proprie gambe ma anche attraverso mezzi di locomozione da sé costruiti, formando delle comunità e società che, via via, sono divenute sempre più complesse. Tale fenomeno ha caratterizzato tutti i tipi di essere umano nella storia, seppure in momenti differenti (Fernández-Armesto 2008: 45-75 e 117-164). La migrazione, di fatto, è stata la conquista di spazi e la loro organizzazione o riorganizzazione secondo linee conformi alle attitudini e alle aspettative dei nuovi arrivati, che spesso erano anche i vincitori di guerre di conquista, come mostra (per esempio) la storia dell'Impero romano. L'Impero, con al vertice un uomo dotato di poteri superiori a quelli dei suoi consimili e alle volte investito di caratteristiche sovranaturali, spesso parve essere la soluzione migliore per garantire un governo stabile e duraturo a un territorio più o meno vasto. Tutti i continenti, in tempi diversi, sperimentarono



esperienze variamente descritte come imperiali, che, per realizzarsi, dovettero passare per momenti di particolare asprezza, contraddistinti da guerre, distruzioni (più o meno definitive) o rielaborazioni (più o meno approfondite) delle civiltà e delle memorie dei popoli precedenti. Ciò accadde non solo in occasione della nascita degli Imperi romano, persiano, cinese o Mughal in India, o degli Imperi inca, maya o azteco nelle Americhe, ma anche in Africa. La storia degli Imperi africani è stata ampiamente studiata avendo caratterizzato gli eventi del continente dal Medioevo fino alla cosiddetta *Scramble for Africa* europea della fine dell'800. Perfino l'Oceania sperimentò esperienze imperiali, in particolar modo il cosiddetto Impero Tu'i Tonga vissuto dal 950 circa al 1620. Come sappiamo, però, furono gli Europei a essere tra i più abili costruttori di compagini imperiali prima terrestri e poi marittimi, fino a giungere alla forma più evoluta, rappresentata dagli imperi oceanici. Le nuove scoperte tecnologiche – che migliorarono le capacità delle navi europee di sfidare gli oceani – furono essenziali perché ciò avvenisse. Fu grazie a esse che tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo gli Europei posero le basi per un dominio incontrastato durato almeno fino all'inizio del XX secolo (Osterhammel e Petersson 2005, Wallerstein 1978-1995). La superiorità tecnologica sugli altri popoli abbinata a una precisa volontà di dominio, divenne anche superiorità politica. Ciò avvenne in Asia e Africa (Fieldhouse 1975: 107-121; 177-188; 297-299; 537-558), e nell'Oceano Pacifico.

Dagli storici questo fenomeno è stato definito anche *globalizzazione*: un'epoca caratterizzata – limitandoci all'età moderna e contemporanea – dai viaggi oceanici, dalla scoperta di nuovi continenti e di nuove vie per raggiungere continenti già conosciuti con i quali i contatti erano fino a quel momento avvenuti se non in maniera sporadica di sicuro più lenta, attraverso le lunghe rotte carovaniere o le penosamente torpide rotte marittime dei mari interni. In tali eventi i Portoghesi ebbero un ruolo centrale, inaugurando, nel momento in cui giunsero nell'Oceano Indiano nel XV secolo (Marcocci 2011: 46-75), una relazione che si è poi ripetuta nei secoli successivi, nei contatti tra continenti lontani e diversi tra loro: il fenomeno per cui una potenza commerciale e militare di un continente, capace di proiettarsi a lunga distanza grazie alla relativa facilità di movimento garantita dall'uso degli oceani come libero spazio di comunicazione, dovendo agire in una regione strategica, finisce per divenire essa stessa potenza regionale nell'area in cui opera, costringendosi a comprendere le dinamiche politiche locali, adattandosi a esse, alleandosi o scontrandosi di volta in volta con i vari potentati locali.

Con il trascorrere dei decenni e dei secoli, attente a difendere i propri interessi regionali, le grandi potenze marittime restarono invischiate in vicende politiche locali non sempre determinabili dal centro. Il fenomeno si rafforzò durante l'Ottocento e, in particolare, nell'ultima fase di esso. La storiografia ha accertato che guerre e conquiste di territori in Asia o in Africa spesso (anche se non esclusivamente) furono provocate da necessità regionali che avevano la meglio sulla volontà di pace dei centri di potere



europei. Iniziative commerciali di sudditi di uno Stato europeo, volte a sopravanzare competitori di altre nazioni, erano motivo di attrito locale che si tramutava poi nel bisogno di conquista di territori confinanti con le colonie di recente acquisite allo scopo di escluderne le altre potenze europee. In sostanza, la conservazione del controllo di una determinata regione induceva ad ampliare il controllo a un'area contigua, con la sua occupazione militare.

Queste vicende ebbero quale inevitabile corollario risvolti negativi e in qualche occasione anche tragici. Il profondo ridimensionamento o, addirittura, la scomparsa di popoli e civiltà non appartiene certo alle pagine più belle della storia d'Europa, pur non potendo essere addebitato solo alla storia europea, essendo patrimonio della storia umana il passaggio alle volte anche violento da un Impero a un altro, da un dominio a un altro, da una civiltà a un'altra (Toynbee 1934-1961). Ciò, però, è quanto accadde con la creazione degli imperi coloniali di tardo Ottocento. È un dato di fatto che se gli imperi rompono spazi, tradizioni e confini consolidati, essi, a loro volta, creano nuovi equilibri, tessono nuovi rapporti, delineano nuovi confini, come anche storici critici nei confronti della forma imperiale e delle sue brutali attività in ultima analisi riconoscono (Ballantyne and Burton 2012: 37-40). In una parola: essi offrono nuove e preziose opportunità. Vale la pena ricordare come nella storia dell'Imperialismo europeo vi siano stati casi in cui la potenza europea dominante ha saputo lasciare, all'atto del proprio pianificato o repentino ritiro, tradizioni politiche e sociali positive; basi su cui i neonati Stati e governi hanno potuto edificare efficaci e solidi sistemi che proseguono tutt'oggi. Gli esempi che possono essere offerti non sono forse moltissimi, ma restano significativi. Il più macroscopico è quello dell'India, la più grande democrazia del mondo, che imparò i fondamenti di tale sistema di governo dal suo vecchio dominatore britannico. Il Senegal a sua volta ha vissuto una vita politica democratica. Ma, in generale, non andrebbero trascurati anche alcuni effetti che la diffusione delle tradizioni politiche delle potenze imperiali nelle colonie ebbero sui costumi locali. Si pensi al fatto che, almeno in certi casi, le donne autoctone – sull'esempio delle donne bianche – ebbero la possibilità di sedersi allo stesso tavolo e pranzare contemporaneamente con figli e mariti: una condizione non sempre consentita nelle società pre-coloniali. Con ciò si vuole dire come l'imperialismo, oltre a molto prendere dalle regioni da esso governate, in determinate occasioni trasmise in eredità ai neonati Stati importanti lasciti, sia sociali e di costume sia politici, tra cui l'impalcatura di strutture statali su cui essi avrebbero potuto fondare dopo il 1945 la loro partecipazione al sistema politico internazionale. Più volte così è avvenuto senza traumi. Laddove non è stato possibile, ciò è stato dovuto a fattori politici globali, che si inserirono in quel grande conflitto mondiale definito dagli storici Guerra fredda.



## UNA PRIMA RICOSTRUZIONE

Chiarito ciò, possiamo ora ad analizzare la decolonizzazione in quanto tale. La storiografia ha posto gli inizi del fenomeno nel continente asiatico nel primo decennio seguente la fine del Secondo conflitto mondiale, mentre la sua estensione in Africa avvenne a partire dalla seconda metà degli anni '50 (de Bosschère 1973, Betts 2003, Droz 2007, Collotti Pischel 1972). Si tratta di una periodizzazione degli eventi tradizionale e da molti punti di vista condivisibile, sempre che sia ben chiaro come il fenomeno si presti anche a riflessioni diverse, essendo stato complesso, frastagliato e complicato da fattori che in esso intervennero pur non essendo parte diretta del rapporto esclusivo tra colonie e madrepatrie. È per questo che, a mio avviso, si deve parlare non di decolonizzazione ma di decolonizzazioni.

Scegliendo in ogni caso di accogliere, in questa fase, la tradizionale interpretazione storiografica, notiamo come il cammino verso l'indipendenza ebbe inizio in Asia e sin dalla fine del Secondo dopoguerra. In particolare, nel 1947, a seguito delle spinte di movimenti nazionalisti la cui origine può essere posta attorno agli anni '80 dell'Ottocento, il subcontinente indiano, fino ad allora sotto controllo inglese, fu abbandonato dal Regno Unito, ottenendo l'indipendenza, ma subendo la tragedia di gravi conflitti interni che causarono milioni di morti e la spartizione del territorio in due nuovi Stati (l'India e il Pakistan) sorti su base religiosa. Nonostante ciò, abbastanza incomprensibilmente le vicende indiane sono state spesso interpretate dagli storici come la prova della maggiore capacità di Londra nella gestione della propria decolonizzazione, superiore a quella mostrata in quegli stessi anni dalla Francia e, successivamente, dal Portogallo (Darwin 1988: cap. 3, Low 1991: 101-162, Brown and Louis 1999, voll. IV e V). Di fatto, la Gran Bretagna non si impegnò militarmente nel subcontinente indiano solo per l'impossibilità pratica di sostenere un conflitto in uno spazio così vasto, che, mostrandosi insofferente alla dominazione straniera, costringeva Londra ad ammettere di non poter controllare un impero solo attraverso l'uso della sola forza navale che, in quanto tale, non era in grado di determinare gli equilibri regionali (come notato in Kennedy 1989: 126-280). A riprova che i governi inglesi ebbero un approccio molto meno pacifico alla decolonizzazione e non ebbero scrupoli nel combattere guerre nel post-1945 in territori che facevano parte del vecchio impero, se ritenuto utile o necessario, vi è il fatto che la Gran Bretagna fu protagonista in Malaysia di un lungo conflitto, condotto con mezzi anche brutali, durato dal 1948 al 1960, contro una guerriglia sostenuta dalla minoranza cinese. Tale conflitto principiò più o meno simultaneamente all'inizio del cammino verso l'indipendenza intrapreso dalla Penisola indocinese. Non solo: in Kenya Londra repressé la sollevazione Mau-Mau con una guerra brutale contro le popolazioni Kikuyu che lasciò una grave eredità non ancora del tutto riassorbita; e fu protagonista di un conflitto nel Borneo, alla metà degli anni '60 per contrastare l'aggressione indonesiana



alla Confederazione malese e che ebbe qualche effetto anche sulle scelte europee del governo laburista (Valent 2008: 71-78 e 192-193). Ciò mostra una predisposizione britannica al conflitto che non appare troppo diversa da quella coeva francese.

In sostanza, dovendo confrontarsi con nazionalismi locali emersi proprio grazie al contatto con l'idea di nazione che era stata importata dall'Europa con la colonizzazione, le varie potenze imperiali adottarono modi non molto differenti quando si scontrarono con il desiderio di indipendenza dei popoli a loro soggetti. Se del Regno Unito si è detto e se gli Stati Uniti garantirono la libertà alle Filippine senza eccessivi traumi (ma, è bene ricordarlo, essi avevano combattuto con ostinazione il movimento indipendentista locale nei primi anni del '900) assicurando una transizione abbastanza tranquilla, l'uscita di scena di Paesi Bassi e Francia fu ben più sanguinosa, almeno per le due madrepatrie. Il risveglio nazionalista indonesiano aveva avuto inizio negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale e si era rafforzato durante le due guerre (nonostante la repressione olandese) e con l'occupazione giapponese. Esso portò a un conflitto dopo il 1945 durato quattro anni, conclusosi con l'indipendenza raggiunta da quasi tutto il territorio dell'attuale Indonesia. Nell'Indocina francese le vicende furono anche più drammatiche. Se i nazionalismi locali avevano avuto in fondo identica genesi e sviluppo di quelli di altri paesi asiatici, il cammino verso l'indipendenza dei popoli fu molto più complicato. Costretti a circa dieci anni di guerra contro la Francia, Vietnam, Laos e Cambogia subirono ancor più che non la Malaysia l'intrecciarsi delle loro vicende con la grande frattura politico-ideologica mondiale determinatasi con l'emergere della Guerra fredda, che complicò non poco i rapporti regionali, con l'inserimento del conflitto tra colonizzatori e colonizzati entro quello tra Est e Ovest. Un fenomeno, tra l'altro, che provocò profonde fratture anche nelle singole società, ben presto divise non solo tra fautori della collaborazione con gli antichi dominatori coloniali e nazionalisti, ma anche tra alleati del mondo occidentale capitalista e sostenitori del blocco sovietico.

Successivamente, grazie alla sempre minore capacità delle potenze coloniali di controllare i territori amministrati, al palese desiderio dei singoli popoli di ottenere la propria indipendenza e alle spinte dell'opinione pubblica internazionale a favore dei movimenti anti-colonialisti, anche in Africa la decolonizzazione ebbe inizio. E anche stavolta tali trasformazioni furono accettate in vario modo dalle potenze coloniali: alle volte furono accolte di buon grado, altre volte furono subite senza reagire, ovvero, in determinate occasioni, esse produssero guerre lunghe e penose. Se l'indipendenza dell'Africa sub-Sahariana francese non causò nella prima fase enormi problemi alla madrepatria e agli Stati di nuova formazione, l'Algeria fu teatro di una tragica guerra per le popolazioni locali, tra le quali a tutti gli effetti i *pieds-noirs* bianchi e gli arabi collaborazionisti: come ampiamente studiato dalla storiografia francese e internazionale, esse furono costrette per anni in una guerra senza quartiere, che si



intrecciò al breve, ma significativo, episodio dell'intervento anglo-francese a Suez nell'autunno 1956 (Stora 2009, Droz et Lever 1982).

Già queste brevi note (in sé tradizionali nelle loro basi storiografiche) rivelano la complessità del fenomeno, tale al punto da indurci, come detto, a parlare di decolonizzazioni tra loro diverse, sia per i colonizzatori che per i colonizzati. Per meglio cogliere questo passaggio, mi pare opportuno chiarire un ulteriore punto che, se messo in debita luce, aiuta a meglio comprendere la decolonizzazione, inserendola in una competizione politica che, dopo il 1945, fu giocata su base mondiale. La Guerra fredda (Di Nolfo 1994, Crockatt 1997, Romero 2009), si vuole intendere, funse da scenario globale di cui furono protagonisti principali USA e URSS, ed entro di essa molte vicende locali si confusero con altre più generali in modo, a volte, persino innaturale. Durante il suo svolgimento molti attori medio-piccoli colsero l'occasione di sfruttare le rivalità tra i due blocchi – adattandosi negli interstizi offerti dalla dinamica del confronto tra Mosca e Washington per conseguire vantaggi pratici più o meno immediati.

#### LA DECOLONIZZAZIONE E LA GUERRA FREDDA

Queste riflessioni servono a meglio chiarire il rapporto tra i due blocchi e le superpotenze che li guidavano da un lato, e potenze regionali e le vicende della decolonizzazione in Asia e Africa, dall'altro. Se, come abbiamo notato, in epoca moderna e fino agli inizi del XX secolo le tensioni in un'area lontana e periferica del continente asiatico o di quello africano potevano indurre una potenza europea ad agire in tale zona per contrastare le iniziative dei paesi competitori, il progressivo ritiro della marea europea da tali territori non poteva non muovere, *mutatis mutandis*, simili dinamiche tra le due superpotenze e i due blocchi. La trasformazione delle relazioni internazionali in un grande scontro bipolare che ne conseguì ebbe effetti drammatici per la vicenda dei paesi interessati dalla decolonizzazione, poco importa che fossero colonizzatori o colonizzati. Le spinte independentiste finirono per essere inserite a forza nel corso principale, quello bipolare. Ciò causò profonde storture politico-sociali, come accadde, per esempio, con la già citata vicenda dell'intervento delle forze armate inglesi contro la guerriglia cinese in Malaysia. Di recente più di un dubbio sulla lettura esclusivamente ideologica delle origini del conflitto in Malaysia combattuto negli anni '50 è stato infatti sollevato da autori che sostengono come, nata per motivi legati alle esigenze locali, la guerriglia cinese nella penisola malese tese a politicizzarsi solo con gli anni '50 avanzati (Kheng 2012: 31-50). Ed è in virtù di ciò che ci pare possibile riformulare almeno in parte la usuale lettura della decolonizzazione e dei singoli processi regionali e nazionali, sicché il fenomeno può essere valutato come processo storico diviso in fasi unenti aree lontane del mondo secondo un processo



sincronico e non più (o non solo) diacronico quale quello descritto nel paragrafo precedente: in linea di massima, così si può affermare che lo stadio iniziale del processo di autonomia dei popoli colonizzati (quello che vide il Subcontinente indiano, il Medio Oriente e, in modo parziale, le Indie olandesi ottenere l'indipendenza) fu meno condizionato dal conflitto ideologico della Guerra fredda agli albori. Solo in Iran e per un breve periodo (tra il 1945 e il 1946) l'Unione Sovietica cercò di utilizzare le strutture del partito comunista locale, *Tudeh*, per cercare di condizionare la vita politica del paese, causando la rapida risposta delle potenze occidentali. Allo stesso modo, anche in Africa (soprattutto in Kenya) si verificarono sollevazioni e rivolte che non avevano di necessità una coloritura politica precisa, ma furono frutto di esigenze sociali o economiche solo locali.

La "perdita della Cina" occorsa con la conquista del potere da parte del Partito comunista locale guidato da Mao Zedong (il 1 ottobre 1949) cambiò in parte i connotati dello scontro tra i due blocchi, in un momento in cui il bipolarismo in Europa si era stabilizzato. Segnando lo spostamento della Guerra fredda fuori dal continente europeo, gli eventi in Cina parvero mostrare una sorta di "sfondamento comunista" fuori dallo spazio politico centro-asiatico. Ciò andava contro i dettami della geopolitica anglosassone (così come erano stati formulati dall'inglese Mackinder all'inizio del '900 e poi aggiornati dall'americano Spykman sul finire della Seconda guerra mondiale), che prevedevano il contenimento assoluto della Russia (poi dell'URSS) e dei suoi alleati nello spazio centro-asiatico (o *Heartland*). Dagli inizi degli anni '50 in poi i movimenti nazionali che chiedevano la fine della dominazione straniera vennero esaminati con sempre maggiore frequenza attraverso le lenti deformanti del conflitto ideologico e, quindi, come potenziali alleati o nemici da entrambe le superpotenze. Non è un caso, per esempio, che lo sforzo francese in Indocina all'inizio sostenuto dagli Stati Uniti in modo più blando, lo fosse in modo massiccio proprio a partire dal 1950 e non prima, contestualmente allo scoppio della Guerra di Corea; salvo poi terminare dopo l'armistizio Panmunjeon del 1953, in una fase di allentamento delle tensioni bipolari. Una scelta che portò al disastro di Dien Bien Phu del maggio 1954, che costrinse Washington a impegnarsi direttamente nella penisola indocinese. Fatti, questi, che fatalmente resero Viet Minh e Viet Cong (che comunisti erano) i nemici principali dei Francesi prima e degli Statunitensi poi. Tale chiave di lettura finì per rafforzarsi mano a mano che negli anni '60 e '70 ottennero l'indipendenza gli Stati africani e le capacità tecnologiche e militari del blocco comunista si affinarono, consentendo a Mosca di proiettare la propria forza in aree fino a quel momento da essa non raggiunte, quali, appunto, il continente africano.

Sicché, gli eventi occorsi in Africa possono essere letti come complementari all'incrudirsi della guerra in Indocina e delle vicende asiatiche. Più il pericolo rappresentato dall'estensione del potere comunista in Asia parve divenire concreto e più la necessità di combattere l'ulteriore sua espansione in Africa (e anche in America



Latina, area di cui tacciamo qui, per ragioni di tempo, ma che ebbe parte non minore nelle vicende della Guerra fredda) diventò priorità occidentale, compromettendo un cammino verso la libertà dei popoli locali che, senza tale problema, sarebbe stato meno travagliato. I movimenti di liberazione africani – che all’origine erano espressione di una esigenza di indipendenza formulata più su base patriottica che non ideologica, e che spesso puntavano a un coordinamento panafricano come mezzo per favorire l’accesso dei popoli e degli stati continentali nel mondo moderno (Geiss 1974) – iniziarono a essere inseriti dalle due superpotenze nel loro confronto. La distorsione delle dinamiche dei rapporti locali ebbe conseguenze a volte durature nelle relazioni tra i vari popoli, costretti a prendere partito per l’una o per l’altra delle superpotenze, alla ricerca di un sostegno contro un avversario interno che a sua volta appariva (ma non sempre era) sostenuto dall’altra grande potenza (Valent 2004: 45-76).

Essendo le vicende che occorsero in questi anni la prosecuzione (adeguata alle condizioni del post-1945) di quel cammino che era iniziato nei secoli e che aveva visto gli imperi contendersi il controllo di spazi territoriali e il dominio dei mari; volendo l’URSS rompere quello che percepiva come un accerchiamento soffocante; e desiderando gli USA confermare tale condizione geostrategica, la competizione tra i due blocchi assunse dimensione mondiale. E la competizione si esercitò sul controllo degli Stati di recente indipendenza, essendo lo “Stato” la forma organizzativa di una comunità di popoli principe dei rapporti internazionali, sanzionato (e per certi versi anche santificato) dall’esistenza di organismi quali le Nazioni Unite, che della funzione di forum per tutti gli Stati del mondo facevano e fanno anche oggi la propria ragion d’essere. Organismi questi tanto più importanti se si pensa che i tentativi di organizzare strutture alternative, come quella ipotizzata durante la Conferenza di Bandung dell’aprile 1955 atta a sottrarre i paesi di recente indipendenza alla distorsiva logica bipolare, non ebbero successo.

L’inizio del confronto bipolare in Africa avvenne nella seconda metà degli anni ‘50. L’uscita di scena di Fārūq ibn Fu’ād, re d’Egitto e la seguente proclamazione della Repubblica araba d’Egitto, il 23 luglio 1953, marcarono una discontinuità rilevante, dando un esempio da seguire alle altre *élites* arabe. Nell’Africa settentrionale francese i movimenti indipendentisti e nazionalisti ne furono fortificati e confermati nelle loro ambizioni. In Algeria la guerra anti-francese fu sostenuta da una leadership nazionalista con forti venature socialiste, ma inizialmente non comuniste, per quanto la repressione fosse giustificata da Parigi con l’esigenza di impedire il passaggio del Nord Africa sotto controllo sovietico. Tale spiegazione fu data da Francia e Regno Unito anche in occasione della decisione di riprendere il controllo del Canale di Suez (ottobre-novembre 1956) dopo la nazionalizzazione decisa da Nasser. L’evento mostrò la predisposizione inglese all’uso della forza per soffocare le mire politiche di un governo nazionalista del Terzo Mondo, e l’inclinazione a giustificare tale azione con





l'accusa di filo-comunismo rivolta a chi comunista non era mai stato, il leader egiziano Nasser.

Nell'Africa sub-sahariana la "bipolarizzazione" della decolonizzazione subentrò in un momento ancora successivo. Come ricordato, il Regno Unito, in Africa, combatté una guerra sanguinosa contro le popolazioni Kikuyu organizzate nel movimento Mau-Mau in Kenya (tra il 1952 e il 1956) che provocò migliaia di vittime. Per nulla caratterizzata da motivazioni ideologiche – fatto che preservò il conflitto dall'essere inserito nello schema bipolare – la guerra in Kenya vide, però, emergere un nuovo elemento tipico dei processi decolonizzativi: la divisione tra le locali comunità di origine europea e indiana, da un lato (custodi dei loro privilegi garantiti dalle forme di controllo coloniale inglesi); e la madrepatria desiderosa di abbandonare il governo di un paese oramai ingestibile, dall'altro. Più a sud, ben più violento del conflitto in Kenya fu quello, combattuto tra il 1965 e il 1980, in Rhodesia del Sud. Preoccupata di dover agire contro una minoranza bianca anglofona e sostenitrice del sistema dell'*apartheid* nel paese, Londra scelse di astenersi e di disattendere le richieste della maggioranza nera che chiedeva indipendenza e pari diritti civili, accettando supinamente la dichiarazione unilaterale di indipendenza di un territorio soggetto alla Corona britannica.

Non ultima ragione di tale disinteresse fu la forte ideologizzazione dei movimenti indipendentisti locali. Sono proprio le vicende occorse in Africa centrale e australe dalla seconda parte degli anni '60 in avanti, infatti, che rientrarono in quel processo sincronico intercontinentale dello scontro globale tra i due blocchi. Mentre la guerra del Vietnam e i vari focolai di rivolta in America Latina erano oramai entrati a pieno titolo nella Guerra fredda, alla metà degli anni '60 apparve oramai evidente come la dimensione ideologica del conflitto bipolare avesse preso il sopravvento anche nella regione centro-meridionale dell'Africa. A contrapporsi al governo di Salisbury, infatti, vi erano da una parte la *Zimbabwe People's Revolutionary Army* (ZIPRA) di ispirazione marxista-leninista e la *Zimbabwe African National Liberation Army* (ZANLA) che era l'ala militare della nazionalista *Zimbabwe African National Union* (ZANU) di Mugabe. Se la ZIPRA fu aiutata dall'*African National Congress* sudafricano, dall'URSS, da Cuba, Zambia, Germania Est, e la ZANLA dal FRELIMO mozambicano, da Cina, Libia e Tanzania, il governo bianco di Salisbury ebbe sostegno concreto dal Sudafrica e, fino al 1974, dal Portogallo, che combatteva contro i comunisti mozambicani.

#### IL PORTOGALLO E LA DECOLONIZZAZIONE

È a questo punto che la decolonizzazione portoghese in Africa si incrocia con il fenomeno più generale rappresentato dallo scontro tra i due blocchi. Lo



sgretolamento del vecchio impero lusitano fu rallentato dalla testardaggine con cui il regime autoritario e corporativo di Lisbona ostacolò la richiesta di indipendenza dei territori africani, ma ebbe inizio con un evento oramai dimenticato occorso in Asia: l'invasione indiana – compiuta senza colpo ferire – dei possedimenti portoghesi di Diu, Daman e Goa nel 1961. Non è questo il luogo per una analisi precisa degli eventi e, soprattutto, delle conseguenze di essi. Basti solo ricordare che la positiva conclusione dell'azione militare indusse il governo di New Delhi ad aumentare la propria pressione al confine himalayano con la Cina, causando un conflitto dagli effetti disastrosi per le armate indiane e che ebbe effetti duraturi sugli equilibri continentali. Se quanto accaduto in India non suscitò grande clamore presso l'opinione pubblica internazionale, l'inizio dei conflitti in tutta l'area centro-meridionale africana ebbe, invece, debita visibilità. A partire dai primi giorni del febbraio 1961 iniziarono gli scontri tra gli indipendentisti e le forze di sicurezza locali in Angola. Tali episodi si estesero alla Guinea Bissau a partire dal gennaio 1963 e al Mozambico dal settembre 1964. La testardaggine con cui il regime salazarista cercò di difendere il suo controllo sulle colonie dipese anche dal fatto che dal 1951 esse avevano assunto lo status di provincia d'oltremare, di fatto divenendo territorio metropolitano lusitano. Non è questo il luogo per discutere se e in qual modo tale condizione costituì un effettivo miglioramento delle condizioni delle popolazioni locali o le lasciasse invariate. Come che sia, il cambiamento di status non modificò la determinazione con cui le élites africane decisero di lottare per la propria indipendenza, finendo per inserire la propria battaglia entro il più ampio scenario globale. L'analisi degli schieramenti sul campo mostra che – nel pieno intrecciarsi degli odi locali tra colonizzatori e dominati con la Guerra fredda – i protagonisti si sfidarono entro un panorama politico intricato. Solo considerando gli eventi in Angola si nota che, tra il 1961 e il 1975, le organizzazioni indipendentiste furono tre e tra loro in competizione sul terreno e nella conquista delle simpatie delle grandi potenze. Se il *Movimento Popular de Libertação de Angola – Partido do Trabalho* (MPLA) fu costantemente sostenuto dall'URSS (e poi, dopo il 1975, anche da Cuba), il *Frente Nacional de Libertação de Angola*, (FNLA), fu inizialmente aiutato dagli Stati Uniti (fino al 1964), per poi ricevere sostegno, dopo quella data, da Cina, Romania e Israele, mentre la *União Nacional para a Independência Total de Angola* (UNITA), dopo essersi caratterizzata nei primi tempi quale movimento maoista, ottenne il sostegno degli USA, del Marocco e di altri Stati africani in una lotta contro il MLPA, causata, evidentemente, più da motivi di carattere tribale che non da precise motivazioni ideologiche (Lara 2006). E questo mentre lo stesso Portogallo fu sorretto (in modo più o meno discreto) nel suo sforzo dagli Stati Uniti stessi e, di poco appresso, da alcuni membri della NATO (Westad 2007: 207-249).

In un gioco di tali proporzioni, un paese come il Portogallo non poté che trovarsi in difficoltà, dovendosi impegnare in più guerre contemporaneamente e a migliaia di chilometri di distanza. Non solo. Tra gli anni '60 e '70 alle difficoltà create dalla lotta tra



colonizzatori e colonizzati, da un lato, e tra i due blocchi, dall'altro, a complicare viepiù il panorama si aggiunse una ulteriore complicazione: il confronto dentro gli stessi blocchi. Soprattutto nelle ultime fasi delle guerre africane si diffuse, tra gli alleati della NATO, una forte critica nei confronti del regime portoghese, condivisa nello stesso esercito locale dagli ufficiali di formazione marxista. In particolare, lo scontento delle forze armate emerse con la pubblicazione – proprio nel 1974 – di un libro *Portugal e o futuro* scritto dal vecchio governatore militare della Guinea, Antonio de Spínola (Spínola 1974). In esso si affermava esplicitamente che la crisi in Africa non poteva essere superata per via militare, che le difficoltà in cui si trovava il paese erano una sfida alla politica ufficiale e a tutte le istituzioni nazionali (forze armate e chiesa *in primis*), e che ciò doveva indurre il regime a trovare una soluzione politica la quale non poteva che implicare in primo luogo la piena accettazione del riconoscimento del diritto dei popoli all'autodeterminazione. Ciò inasprì i rapporti tra Portogallo e Stati Uniti, timorosi che il ritiro di Lisbona dall'Africa australe potesse aprire le porte all'espansione sovietica. Entro il blocco comunista, d'altro canto, l'attivismo della Cuba castrista fu antagonista della prudenza dell'URSS, avendo infine la meglio e costringendo Mosca a prendere partito a sostegno della causa dei popoli lusofoni dell'Africa australe al di là delle sue intenzioni e solo al culmine di un aspro confronto interno al blocco comunista (Gleijeses 2002: 214-220 e *passim*, Saney 2006: 81-117). Negli ultimi anni, del resto, studi approfonditi hanno dimostrato come Mosca temesse gli effetti della azione a cui era stata costretta in Africa sugli equilibri appena raggiunti con gli Stati Uniti con il SALT I del 1972 e gli Accordi di Helsinki del 1975. Il peggioramento delle relazioni tra le due superpotenze, puntualmente, si verificò proprio verso la fine del decennio. In particolare, alle vicende in Africa australe si legarono le ripetute crisi nel Corno d'Africa, che ebbero negative ripercussioni di incalcolabile portata nella storia regionale, e si aggiunsero quelle legate all'invasione sovietica dell'Afghanistan, poiché diedero l'impressione di un blocco sovietico in vorticoso ascesa e sempre più efficace nell'espandere la propria influenza in aree mai raggiunte in passato.

Di fatto, le due superpotenze dovettero ammettere le loro crescenti difficoltà a gestire gli equilibri interni del proprio blocco. Le dinamiche intime dei due schieramenti sembravano essersi rovesciate: non erano Stati Uniti e Unione Sovietica a muovere i propri satelliti a piacimento, quanto questi ultimi che in molte occasioni riuscivano con abili ricatti a farsi scudo della superpotenza di riferimento per scopi politici regionali. Molto spesso ciò avveniva su iniziativa di nuove ex-colonie di recente indipendenza – si pensi all'attitudine aggressiva del riunito Vietnam dopo il 1975 proprio in quella penisola indocinese da cui era in parte iniziato il percorso di affrancamento dei popoli colonizzati, in occasione della Terza guerra indocinese – o di Stati la cui sovranità era stata in precedenza sottoposta a tutela, come la già ricordata Cuba, attiva in Africa dopo il 1975.



La fine della decolonizzazione, in sostanza, aveva fatto sì che il sistema internazionale, grazie all'arrivo sulla scena di decine di nuovi Stati, fosse divenuto molto più fluido di quanto non fosse stato pensato dai vertici di Washington e Mosca. E con ciò il cerchio del pieno inserimento della decolonizzazione entro le dinamiche della Guerra fredda si era, in definitiva, concluso, per quanto non risolte rimanevano le profonde contraddizioni che la colonizzazione aveva causato al sostrato economico, sociale, politico, tribale e culturale dei popoli che tale fenomeno avevano sperimentato. La soluzione di esse, è bene ricordarlo, non fu poi facilmente rintracciabile da parte delle leadership dei neonati paesi a causa di molteplici ragioni e, tra queste, vi fu il fatto che l'indipendenza coincise con la fuga di quelle parti della popolazione africana locale di origine europea che erano state la spina dorsale delle classi dirigenti locali. Il destino di popolazioni numericamente significative – per esempio, pare che circa 600.000 lusofoni abbandonarono i territori d'oltremare portoghesi (Pena Pires 1984, Pires 1976), e 1.000.000 di *pieds-noirs* l'Algeria (Meredith 2005: p. 74) – meriterebbe di essere più spesso ricordato. Non foss'altro perché senza esse, oramai popolazioni africane a tutti gli effetti, i nuovi Stati fecero fatica a mantenere una efficiente struttura socio-economica e, quindi, la propria stabilità interna.

#### BIBLIOGRAFIA

Ballantyne T. and A. Burton, 2012, *Empire and the Reach of the Global, 1870-1945*, The Belknap Press of Harvard, University Press, Cambridge (MA).

Betts R.F., [1998] 2003, *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna.

Boschère G. de, [1969] 1973, *I due versanti della storia*, vol. II, *Storia della decolonizzazione*, Feltrinelli, Milano

Brown J.M. and W.R. Louis (eds.), 1999, *The Oxford History of the British Empire*, vol. IV. *The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, e il volume V, 1999, *Historiography*.

Brown J.M. and W.R. Louis (eds.), 1999, *The Oxford History of the British Empire*, vol. V. *Historiography*, Oxford University Press, Oxford.

Collotti Pischel E., 1972, *Colonialismo e decolonizzazione. Lezioni di storia contemporanea per gli studenti di magistero: anno accademico 1971-72*, Litografia artigiana M. & S., Torino.

Crockatt R., 1997, *Cinquant'anni di Guerra fredda*, Roma, Salerno.

Darwin J., 1988, *Britain and Decolonization. The Retreat from Empire in the Post-War World*, Macmillan, Basingstoke.

Di Nolfo E., 1994, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Laterza, Roma – Bari.



- Droz B. et È. Lever, 1982, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Éditions du Seuil, Paris.
- Droz B., [2006] 2007, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano.
- Fernández-Armesto F., [2007] 2008, *Esploratori. Dai popoli cacciatori alla civiltà globale*, B. Mondadori, Milano.
- Fieldhouse D.K., [1973] 1975, *L'età dell'imperialismo, 1830-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
- Gleijeses P., 2002, *Conflicting Missions: Havana, Washington, and Africa*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Gleijeses P., 2009, *The Cuban Drumbeat: Castro's Worldview*, Kolkata, Seagull Books.
- Geiss I., 1974, *The Pan-African Movement*, Methuen, London.
- Kennedy P.M., 1989, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano.
- Kheng C.B., 2012, "The Communist Insurgency in Malaysia, 1948-1989: Was It Due to the Cold War?", in M.H. Murfett (ed.), *Cold War Southeast Asia*, Marshall Cavendish Editions, Singapore, pp. 31-50.
- Lara L. (ed.), 2006, *Um amplo movimento: Itinerário do MPLA através de documentos de Lúcio Lara, vol. II, 1961-1962*, Ed. Lúcio Lara, Luanda.
- Low D.A., 1991, *Eclipse of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Marcocci G., 2011, *L'invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Carocci, Roma.
- Meredith M., 2005, *The Fate of Africa: A History of Fifty Years of Independence*, PublicAffairs, New York.
- Osterhammel J. e N.P. Petersson, [2003] 2005, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, il Mulino, Bologna.
- Pena Pires R. (ed.), 1984, *Os Retornados. Um estudo sociográfico*, Instituto de Estudos para o Desenvolvimento, Lisboa.
- Pires A., 1976, *Desalojados. A tragédia nacional dos "retornados" portugueses expulsos de Angola*, Livraria Popular, Lisboa.
- Romero F., 2009, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi.
- Saney I., 2006, "African Stalingrad: The Cuban Revolution, Internationalism and the End of Apartheid", in *Latin American Perspectives*, Vol. 33, No. 5, pp. 81-117.
- Spinola A. de, 1974, *Portugal e o futuro. Análise da conjuntura nacional*, Lisboa, Arcadia.
- Stora B., [2006] 2009, *La guerra d'Algeria*, il Mulino, Bologna
- Toynbee A.J., 1934-1961, *A Study of History, vol. XIV*, Oxford University Press, Oxford.



Valent L., 2004, "Contro ogni revisionismo ed ogni imperialismo. Il dissidio sino-sovietico in alcune riviste cattoliche, 1958-1969", in A. Canavero (a cura di), *Al di là dei confini. Cattolici italiani e vita internazionale*, Guerini e Associati Editore, Milano, pp. 45-76.

Valent L., 2008, *L'Europa non è Europa senza Londra. Il Regno Unito tra Cee e mondo (1964-1967)*, Unicopli, Milano.

Wallerstein I., 1978-1995, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., il Mulino, Bologna.

Westad O.A., 2007, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge.

---

**Lucio Valent**, studioso di storia europea e di storia delle relazioni internazionali, è professore di Storia contemporanea e Storia dell'Integrazione europea presso l'Università degli Studi di Milano, dove è stato titolare anche della cattedra Jean Monnet. Membro di diverse società scientifiche in Italia e all'estero, è autore di testi sul Regno Unito e l'Europa (*L'Europa non è Europa senza Londra*, 2008), sulla guerra civile in Irlanda (*La violenza non è la soluzione, 1966-1972*, 2011) e sui rapporti tra Stati Uniti e Chiesa cattolica (*Non c'è libertà lontano dalla verità*, 2014).

[lucio.valent@unimi.it](mailto:lucio.valent@unimi.it)